

MINISTERIALITÀ, IL RICONOSCIMENTO DEL DONO DI SERVIRE IL VANGELO DA LAICI E ASSOCIATI

Partecipi dell'edificazione della Chiesa

di Paolo Bustaffa

“L’Azione cattolica è riconosciuta dalla Chiesa come singolare forma di ministerialità laicale...”. Inizia così l’articolo 11 dello Statuto aggiornato. Ministerialità laicale è una espressione che fa pensare, vorrebbe dire che al laico, in quanto tale, è legato un ministero e che, dunque, i laici, in quanto tali, vivono una loro ministerialità. È, questa, un’affermazione che rischia di rimanere tanto sul generico da non significare altro che i laici partecipano, da laici, della dimensione del servizio che connota tutta la vita della Chiesa. È possibile dire qualcosa di più?

Un testo che può aiutare in vista di un approfondimento è il capitolo quarto della lettera agli Efesini: “È lui [Cristo] che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all’unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo”.

Paolo parla di un unico ministero, di un’unica “opera di diaconia”, per stare al testo greco. Il servizio che la Chiesa è chiamata a rendere è dunque un’unica opera che l’apostolo presenta come l’edificazione del corpo di Cristo: la Chiesa è al servizio di questo progetto come colei che lo promuove e ne testimonia la progressiva realizzazione.

Per capire che cosa è un ministero e la ministerialità che ad esso corrisponde, potrà essere utile collocare la riflessione in due coordinate:

- l’inserimento di ogni ministero, colto nella sua particolarità, nell’unico e fondamentale ministero che la Chiesa svolge nel suo pellegrinaggio storico;
- il rimando al dono.

Alla luce di queste premesse, ci si può interrogare sul legame fra la ministerialità laicale di cui all’articolo 11 dello Statuto, e il ministero di cui parla la lettera agli Efesini. La vocazione al servizio, cioè alla diaconia, si esprime certamente in modi diversi. Il primo e fondamentale modo è l’atteggiamento costante di servizio che il cristiano è sollecitato ad assumere in ogni aspetto della vita, proprio in quanto discepolo di Colui che è venuto non per essere servito, ma per servire. Quando un carisma si traduce in un servizio stabile, della stabilità che solo il mandato di Cristo e della sua Chiesa consentono di far emergere, allora si parla di ministero. Per ministeri si intendono dunque i servizi ecclesiali dotati di una qualche stabilità.

Detto questo, si può ben comprendere perché la parola ministero affiora, nella maggior parte dei casi, in connessione con il sacramento dell’ordine. Per ministri si intendono anzitutto quelli che hanno ricevuto appunto tale sacramento, e per ministero il loro agire secondo i dinamismi segnalati dalla lettera agli Efesini. Ora, se da una parte la loro presenza e il loro operare è da comprendersi come un dono tutto particolare del Signore in vista del compimento del disegno salvifico, dall’altra ci si può chiedere se l’opera della diaconia non sia qualcosa che richiama un orizzonte più ampio come si legge nella *Lumen Gentium*: “I laici sono soprattutto chiamati a rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può

diventare sale della terra se non per mezzo loro" (cap. 33). Un'affermazione, che non va compresa come indicazione di due aspetti separati dell'apostolato della Chiesa: l'uno – appannaggio dei preti – interessato all'evangelizzazione e alla santificazione; l'altro, inteso all'animazione cristiana del mondo, affidato ai laici.

Cercando di capire il senso possibile di una ministerialità laicale, considerandola nel suo essere parte dell'unica, fondamentale opera della diaconia di cui parla Efesini, si rivela l'importanza della seconda coordinata del quadro di riferimento: il rapporto al dono. Non si può capire il servizio che il laico è chiamato ad offrire, se non si comprende la laicità stessa come un dono. Se si ragiona semplicemente in termini di "esser privi di...", e si individua il laico come colui che è privo del sacramento dell'ordine, non si può dare corpo a una espressione come quella dell'articolo 11 dello Statuto. Si comincia a pensare alla laicità nei termini di un dono che il Signore fa alla sua Chiesa per farla essere ciò che lui le chiede di essere, sale della terra e luce del mondo.

L'Ac, associazione di laici, chiedendo l'approvazione del suo Statuto, in qualche modo chiede e riceve un mandato: e un mandato è qualcosa che riconosce il dono che Dio fa alla sua Chiesa, sperimenta cioè di essere amata da Dio. Ma quale dono, quale carisma è in qui in gioco, se non quello di essere laici, laici associati "che - recita l'articolo 1 dello Statuto - si impegnano liberamente, in forma comunitaria ed organica ed in diretta collaborazione con la Gerarchia, per la realizzazione del fine generale apostolico della Chiesa"? Ecco, l'articolo 11 è il riflesso del primo, la sua naturale continuazione.

"Nuova responsabilità" n. 8/2003